

Il fascismo

La politica linguistica del fascismo

È noto come la dittatura fascista (1922-1943) vada considerata storicamente una cesura tra l'Italia liberale e post-risorgimentale e quella repubblicana e democratica. Anche dal punto di vista linguistico il Ventennio presenta indubbi caratteri di originalità, che non si esauriscono in una rassegna più o meno nutrita di modernariato.

Tra gli obiettivi prioritari del regime c'era quello di riorganizzare le istituzioni che dovevano formare le nuove generazioni e la classe dirigente in linea con le direttive del partito, per influire su tutti gli aspetti della vita del cittadino (anche il tempo libero, si pensi all'Opera Nazionale Dopolavoro, o all'Opera Nazionale Balilla) e favorire al tempo stesso il consenso.

Appena un anno dopo la marcia su Roma, fu varata la riforma della scuola (1923), ad opera del filosofo e allora Ministro dell'Educazione Nazionale Giovanni Gentile (1875-1944), una riforma – val la pena sottolinearlo – il cui impianto è sopravvissuto, sia pure con modifiche e correttivi, praticamente fino ad oggi. Tipicamente gentiliana la maggiore importanza data alle materie umanistiche (e all'interno di queste, al mondo classico) rispetto a quelle scientifiche e tecniche. Due anni dopo fu inaugurato l'Istituto nazionale fascista di cultura, che avrebbe dovuto costituire il raccordo tra l'alta cultura e le istituzioni intermedie, cioè le scuole, i giornali, le case editrici.

Tra le maglie di questa organizzazione verticistica c'era spazio anche per atteggiamenti di critica dall'interno del fascismo (e precisa-

mo: una critica di tipo semmai culturale, non certo politico). Succedeva quindi che gli antifascisti venissero duramente perseguitati, che i professori universitari dovessero prestare (dal 1931) giuramento di fedeltà allo Stato fascista (e i pochi che si rifiutarono dovettero abbandonare l'insegnamento), che sorgessero e prosperassero pubblicazioni inquietanti come la «Difesa della razza» (dal 1940, sull'onda delle infami leggi razziali); ma succedeva anche che organismi come i *GUF* (Giovani Universitari Fascisti), o l'Istituto dell'Enciclopedia Treccani potessero operare in relativa autonomia dalle direttive dal partito.

Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano. Qui ci interessa un particolare aspetto della politica culturale del fascismo, quella linguistica: una politica non organica, ma sicuramente dotata di forti caratteri di riconoscibilità, la cui principale linea guida è l'italianizzazione forzata, diretta in particolar modo contro i dialetti, contro le parole straniere e contro le minoranze linguistiche presenti nel territorio nazionale. Contro – insomma – ciò che è 'diverso' dall'italiano, concepito come un'unità rigida e priva di sfumature.

Bisogna d'altronde considerare che il fascismo (e più in generale buona parte della cultura italiana dell'epoca, da poco uscita dalla Grande Guerra) affondava le sue radici nel nazionalismo di matrice irredentistica. Le avvisaglie di questo rigurgito puristico si erano avveritate già in età giolittiana, specialmente contro le iscrizioni in tedesco di alberghi, ristoranti, negozi di località turistiche come il Lago di Garda. Ma tutto sommato non si era andati al di là di qualche interrogazione parlamentare e di qualche iniziativa locale, che aveva causato il malumore degli esercenti.

Ben più spinosa si profilava la questione nell'Alto Adige, annesso nel 1919 all'Italia, dove viveva – e vive – una foltissima comunità tedesca, che non voleva perdere un segno così forte di identità etnica, come la lingua (lo stesso vale naturalmente per Valle d'Aosta e Venezia Giulia, che ospitano un numero ridotto, ma percentualmente significativo rispettivamente di francofoni e di slavofoni). Decreti, divieti e multe per limitare o sopprimere l'uso del tedesco negli usi pubblici si intensificarono col tempo, andando a colpire anche la toponomastica in tedesco e persino l'uso del tedesco nei cimiteri. Si giunse anche a imporre l'italianizzazione dei cognomi, mentre l'insegnamento del tedesco nella scuola veniva limitato e ostacolato.

Da «preoccupazione essenzialmente retorico-letteraria di pochi», la xenofobia linguistica diventò durante il fascismo un «atteggiamento culturale per così dire di massa» (S. Raffaelli). Nel 1923 venne varata una tassa sulle insegne esotiche (cioè in lingua straniera), ma alcune parole

intraducibili, come *bar*, verranno in seguito esentate. Nel 1926 Tommaso Tittoni invocava l'intervento del Duce per scacciare gli «sfregiatori della lingua italiana». Si susseguono 'raccomandazioni' ufficiali come quella di adoperare parole italiane nel campo della moda (1933) o di non adoperarne di straniere nei giornali (1934); ma anche campagne di stampa a più voci, non orchestrate dall'alto, avvenimento inedito «per intensità e risonanza e diffusione nella storia linguistica italiana» (S. Raffaelli). È ancora il Raffaelli a notare come nella xenofobia linguistica del fascismo fosse presente anche una componente antiborghese (lo stesso Mussolini nutriva, con le parole di Renzo De Felice, «un'istintiva plebea avversione per la borghesia»). Ad essere preso di mira era perciò un tratto sentito come tipico della borghesia: l'esterofilia.

Il purismo di stato si accentuò dopo le sanzioni del 1936 per la conquista dell'Etiopia, fino a costituire una sorta di *autarchia della lingua* contro un presunto *barbaro dominio* (per riecheggiare i titoli di due tra i repertori di forestierismi da evitarsi che fiorirono nell'epoca, opera rispettivamente di Adelmo Cicogna e di Paolo Monelli). Persino i nomi d'arte degli attori dovettero essere italianizzati: *Wanda Osiris*, *Renato Rascel*, *Lucy D'Albert* furono per qualche tempo *Vanda Osiri*, *Renato Rascelle* e *Lucia D'Alberti*. Nel 1937 il *Touring club italiano* diventava la *Consociazione turistica italiana*, e due anni dopo il RACI (l'antenato dell'odierno ACI: *Reale automobile club d'Italia*) si trasformava in *Reale automobile circolo d'Italia*.

L'acme del fenomeno si raggiunse nel 1940 (l'Italia era già entrata in guerra), quando si arrivò al divieto assoluto di forestierismi nell'intestazione delle ditte e nella pubblicità, sotto pena di sanzioni che arrivavano alla detenzione. Contestualmente, si incaricava l'Accademia d'Italia di stendere elenchi di forestierismi e di proporre i relativi sostituti indigeni, attraverso una «Commissione per l'espulsione dei barbarismi dalla lingua italiana» (poi «per l'italianità della lingua»).

Parlando con il senno del poi, possiamo affermare che alcuni dei sostituti proposti riuscirono effettivamente ad attecchire. *Assenzio* per *absynthe*, *assegno* per *check* o *chèque*, *sportello* per *guichet*, *autista* (già spuntato fuori, insieme a *autiere*, nel 1931, da una sorta di referendum promosso da un periodico fiorentino) per *chauffeur*, *regista* (♣) per *régisseur* o *metteur en scène*, *accordo* per *agreement*, *libretto* o *taccuino* per *carnet*, *bambinaia* per *nurse*.

In altri casi i piatti della bilancia sono ancor oggi in equilibrio, a volte con specializzazione semantica dei concorrenti: *arresto* e *stop*, *rinfresco* o *caffè* o *tavola fredda* (a seconda dei referenti) per *buffet*, *mescita* per *buvette*, *villetta* e *chalet*, *rimessa* e *garage*.

Non hanno avuto successo, invece: *tassellato* per *parquet*, *uovo scottato* per *uovo alla coque*, *alla frutta* o *a fin di pasto* per *dessert*, *gineprella* per *gin*, *ratafià* per *brandy* o *cognac*, *arlecchino* per *cocktail*, *festivale* per *festival*.

Per alcune parole straniere ormai ben acclimate nell'uso, anche se uscenti per consonante, l'Accademia rinunciò a proporre un sostituto: *camion*, *ciac*, *film*, *picnic*, *sport*, *tennis*, *tram*.

Ma al di là delle singole proposte dell'Accademia, il clima accesa-mente puristico determinò effettivamente una decisa inversione di ten-denza, specialmente nei francesismi.

Per il linguaggio sportivo la terminologia tecnica del gioco del cal-cio, tutta inglese e di recente formazione, andò incontro all'italianiz-zazione. Scomparvero così *bar* "traversa", *fault* "fallo", *field* "campo", *heading* "colpo di testa", (*goal*) *keeper* "portiere", *referee* "arbitro", *studs* "tacchetti", mentre sopravvissero *assist*, *dribbling*, *stopper* (un tempo corrispondente al ruolo del centromediano), *tackle*. Ancor oggi in com-petizione, invece, *corner* e *angolo*, *cross* e *traversone*, *goal* e *rete*, *penalty* (minoritario) e *rigore*, *off-side* (minoritario) e *fuori gioco*.

Tanto zelo ebbe – infine – anche un risvolto positivo, perché la lin-guistica ne ricevette un notevole impulso. Nel 1939 fu fondata la be-nemerita rivista «Lingua nostra», ancor oggi attiva. L'anno prima era stata creata la prima cattedra di storia della lingua italiana, affidata a Bruno Migliorini (1896-1975) a Firenze, che nel clima generale di ol-tranzismo puristico si distinguerà nell'Accademia per la moderazione e la razionalità di quello che lui stesso chiamerà «neopurismo».

Rifiutando criteri astratti e opinabili, come quello della bellezza di una parola, il «neopurismo» di Migliorini era favorevole ai prestiti non in contrasto con le strutture fonetiche e morfologiche della nostra lin-gua, e per i quali non esistesse un corrispondente italiano. Ben accet-ti, dunque, *debutto* (francese *début*), *turismo* e *turista* (inglese *tourism* e *tourist*, dal francese *tour*), *esposizione* col senso francese di "mostra", *retrotterra* (rifatto sul tedesco *Hinterland*), *fondovalle* (tedesco *T(h)al-weg*), tutti calchi che si inserivano agevolmente in preesistenti famiglie di parole. Diversamente, lo stesso Migliorini propose dei sostituti, co-me *registra* (☞), o *autista*.

Un'altra importante direttrice dell'azione di politica linguistica del fascismo fu l'ostracismo verso il dialetto, condotta in primo luogo nel-la scuola, e specialmente nei primi anni Trenta.

Nei programmi del 1923 della riforma Gentile (redatti da Giuseppe Lombardo Radice) il dialetto era inteso soprattutto come espressione artistica, anziché come uso spontaneo, ma era comunque presente. Nel

1934, con i programmi Ercole, il dialetto verrà invece considerato solo come fonte di possibili errori, e quindi sostanzialmente bandito dalla scuola, secondo un'impostazione che perdurerà almeno fino agli anni Sessanta.

Nel determinare l'avversione ai dialetti aveva un peso importante il timore di spinte autonomistiche. La campagna antidialettale segnerà sicuramente la fine del regionalismo (come quello del marchigiano Giovanni Crocioni, 1870-1954, autore di molteplici saggi sulla cultura regionale, specialmente delle Marche, e, nel 1914, di un volume su *Le regioni e la cultura nazionale*): un'ipotesi di costruzione dell'identità nazionale basata non sullo scontro frontale tra cultura regionale e dialetto da una parte, e cultura nazionale e italiano dall'altra, ma sulla permeabilità, l'interscambio e la reciproca comprensione (insomma, un modello policentrico, rispetto a quello centralistico del fascismo).

D'altra parte non mancavano spinte contraddittorie (tipiche del resto anche di altri aspetti del regime), per cui lo zelo antidialettale fu certo inferiore – e di conserva gli effetti conseguiti – a quello contro il forestierismo (o *l'esotismo*, come allora si preferiva dire). Lo sradicamento del dialetto – nota Pier Vincenzo Mengaldo – cozzava infatti contro «un'anima' importante del fascismo: il demagogismo o, detto letterariamente, lo 'strapaese', più in genere la ricerca del consenso delle classi popolari e della contadina in ispecie». Per esempio – nota ancora il Mengaldo – il *voi* tradizionale propugnato contro il *lei* borghese e di presunta origine spagnola (vedi p. 133), era però anche un *voi* del dialetto.

Meriterebbe infine ben più di una menzione il *Prontuario di pronunzia e di ortografia* (1939) di Giulio Bertoni e Francesco A. Ugolini per l'EIAR (l'ente radiofonico dello Stato: le trasmissioni cominciarono nel 1924), basato su quel che gli stessi Bertoni e Ugolini battezzarono «asse linguistico Roma-Firenze», parafrasando la formula «asse Roma-Berlino» della politica del tempo. Si trattava di un modello che prevedeva l'accoglimento di pronunce romane in caso di divergenza con il fiorentino (quindi *léttera*, *colónna*, *fólta*, *maéstro*, invece di *léttera*, *fólta*, *colónna*, *maéstro*).

Anche se le parole in questione non erano più di una cinquantina, quella del *Prontuario* era la prima constatazione in qualche modo ufficiale del declino di Firenze come motore della cultura e della lingua italiana. Alla predominante ragione politico-ideologica (la centralità attribuita a Roma da un regime che voleva farne rivivere i fasti imperiali) si univa il sempre maggior peso nella vita nazionale assunto da Roma dopo Porta Pia. Del resto già in pieno Risorgimento il Gioberti aveva parlato (almeno per la

lingua) di Roma e di Firenze come «dei due fuochi dell'ellisse italiana». E si aggiunga che la pronuncia della borghesia romana godeva in Italia di un prestigio ben maggiore di oggi.

Le parole del fascismo

Il linguaggio del fascismo non è stato solo quello di Benito Mussolini (1883-1945). Pure, come ha osservato il Mengaldo, talvolta si è rischiesta la sovrapposizione, cioè l'identificazione fascismo = Mussolini, che del resto fu incoraggiata dalla propaganda del regime e ha un oggettivo fondamento storico.

Molto studiata è stata soprattutto l'oratoria mussoliniana, i cui antecedenti sono stati rintracciati nell'influsso del sindacalismo rivoluzionario e nel D'Annunzio del periodo della campagna interventista e dell'impresa di Fiume (di solito però banalizzato, involgarito). Indubbi i tratti di novità, come il rivolgersi direttamente alle masse (in un dialogo che è in realtà un monologo), la semplificazione brutale e tendenziosa, la riduzione del discorso politico a slogan martellanti, l'uso spregiudicato dei mezzi di comunicazione di massa.

Abbondano nei discorsi mussoliniani alcune metafore ricorrenti. Quella mistico-religiosa (*apostolo, asceta, martire, messia, sacrificio*), militare (*ardito, falange, legione, manipolo*; i fascisti sono *intrepidi* o *impavidi*, gli avversari invece *disfattisti, traditori, corruttori*, la democrazia *imbelle*), mitologica, specialmente dell'antica Roma (gli *antichi fasti*, la *Lupa*, i *colli*, magari *fatali*), vitalistica (*prorompente, gagliardo*). Insistente anche il tema della rinascita (*rifiorire, resuscitare, rinnovare, rifoggiare, rigenerare*).

Tra le parole d'ordine *l'onore, la tenacia, l'orgoglio, l'operosità, ordine e disciplina*. Gli avversari sono invece invariabilmente *rettili, sanguisughe, biechi, lue, podagrosi*.

Notevole «l'egolatria: [...] chi vede e provvede non è il Partito, tanto meno il Governo [...], è il Capo» (P.V. Mengaldo). Del Duce si esalta il magnetismo (*magnetico, ipnotizzare*), la virilità (*maschio, possente*), la forza (*granitico, titanico, poderoso, veemente*).

Erasmus Leso ha a più riprese sottolineato «l'indifferenza per il significato delle parole» dell'oratoria mussoliniana, e la «forzatura della semantica» di frasi come «Il giornalismo italiano è libero, perché serve soltanto una causa e un regime». L'oratoria di Mussolini trova il suo habitat più consono nel «tono oracolare e trionfalistico» e nello slogan, in cui il martellamento sintattico e fonico prevale sulla semantica, con

una tecnica di persuasione che è stata giustamente accostata a quella dell'odierna pubblicità (per esempio: «ardisco non ordisco», «marciare non marcire»). Molti interpreti hanno notato come il linguaggio politico successivo sia stato influenzato da quello mussoliniano, soprattutto nel privilegiare delle parole «l'ambiguità sulla chiarezza e sui valori cognitivi» (P.V. Mengaldo). Basti pensare a una parola come *libertà*, da sempre (per la verità già dal 1796-1799) piegata a esprimere valori politici anche diametralmente opposti.

Non certo a caso gli slogan sono una costante del Ventennio: «Col Duce e per il Duce», «Credere – Obbedire – Combattere», «Se avanzo seguitemi!» «La terra si lavora con l'aratro ma si difende con la spada», ecc.

La stampa subì sicuramente l'influsso della retorica mussoliniana. D'altra parte, l'abuso di alcune locuzioni contribuì a farle avvertire come stereotipe (T. De Mauro). Nel 1941, su «Critica fascista», un giornalista anonimo lamentava per esempio il senso di saturazione avvertito per aggettivi come *ardente*, *travolgente*, *indefettibile*, *incontenibile*, *formidabile*, *entusiastico*, *oceanico* (magari in accoppiata con *manifestazione*, *invocazione*, *fede*, *grido*, *esclamazione*).

Nelle redazioni dei giornali circolava una sorta di parodico catechismo mussoliniano:

- Come è il Duce?
Magnifico. Invitto e invincibile. Insonne.
- La sua figura?
Maschia.
- La sua sagoma?
Romana. O anche: forgiata nel bronzo...
[...]
- Come sono le democrazie?
Agnostiche e imbelli...

Ma il confine tra parodia e realtà è talvolta labile, se ci fu chi pensò di compilare un *Dizionario mussoliniano. 1500 affermazioni e definizioni del Duce su 1000 argomenti* [...] (Milano 1942).

Ampio il settore dei neologismi mussoliniani (quasi sempre costruiti con dei suffissi). Tra quelli sicuri (o abbastanza probabili): *anchilosato*, *anteguerra*, *antifascismo* e *antifascista* (non sicura invece la paternità mussoliniana di *fascista*, ⇄), *assenteista* “chi si tiene solitamente lontano dal proprio luogo di residenza o di lavoro” e quindi “chi è indifferente ai problemi politici e sociali” (⇄), *avanguardista* “giovane militante in organizzazioni paramilitari fasciste”, *barricadiero* “estremista” o “rivoluzionario”, *bolscevizzare*, *burocratizzazione*, *interventista*, *intimidatorio*, *neutralista*, *paramilitare*, *personalismo*, *proletarizzare*, *re-*

visionismo (detto di chi vuol modificare l'assetto politico stabilito dai trattati internazionali), *settarismo*, *sindacalista*, *squadrisimo* e *squadrista* (con riferimento, ovviamente, alle violenze delle squadre d'azione fasciste), *teppaglia* e *teppistico*.

Tra i neologismi semantici o gli usi figurativi notevoli: *adunata* (nel senso politico-militare), forse *camerata* e *camicie nere* (↔) "i fascisti", *pantofolaio* (da "chi produce o vende pantofole" a "chi se ne sta tranquillo in pantofole", "chi ricerca soltanto il quieto vivere", con connotazione negativa), *rinunciatario* (prima soltanto termine giuridico), *sedentario* "inerte", detto spregiativamente, *smobilitare* "riportare le forze armate all'organizzazione di pace", *tentacolare* "capace di corrompere", *tirare dritto* (da "proseguire per la via diretta" a "tendere risolutamente alla meta"), *troglodita* da "cavernicolo" a "incivile e rozzo", *velleitario*, detto di obiettivo sproporzionato rispetto alle forze di chi si accinge a realizzarlo.

Molti neologismi mussoliniani sono da considerarsi degli occasionalismi (vedi p. 21), legati di solito a situazioni contingenti e poi spariti, o quasi. Anche qui spicca l'ampio uso di suffissi, come nel giornalismo attuale (non a caso Mussolini fu a lungo giornalista): *borghesoi-de*, *braccaiolo* "chi è pronto a cedere", *demoplutocrazia*, *riformaiolo*, ecc.

Tra le parole 'istituzionali' del fascismo, molte si rifanno al latino. È quasi ovvio ricordare che l'apparato fascista intendeva riprendere l'iconografia (e quindi la terminologia) dell'antica Roma. All'incirca dal 1936 in avanti, con la guerra d'Etiopia, si stagliò con precisione un ulteriore elemento di sovrapposizione, quello imperialistico.

Il capo e fondatore del fascismo è quindi latinamente il *duce*, i *quadrumviri* i quattro organizzatori della marcia su Roma. *Littoria* fu il nome originario (1932) dell'odierna Latina. Per designare le formazioni militari e paramilitari fasciste si riprende la terminologia dell'esercito romano (*manipoli*, *centurie*, *coorti*, *legioni*). I bambini erano i *Figli della Lupa*, si aveva la *Milizia del Partito*, ecc. Più complessa la storia di *fascista* (↔).

Tra le altre parole tipiche dell'epoca possiamo ricordare: *autarchia* (↔), *balilla* (↔), *la battaglia del grano* (ancora una metafora militare), *dopolavoro* e *dopolavorista* (dalla sopra citata Opera Nazionale Dopolavoro), *gerarca* "chi durante il fascismo occupava le cariche più alte".

Sul nuovo significato di *razza* nascono *razziale* prima, *razzismo* e *razzista* (↔) poi. Il movimento culturale di *strapaese*, sorto intorno al 1926, propugna un ritorno ai valori paesani e nazionali in opposizione allo spirito cittadino e moderno (cui si affibbia l'etichetta di *stracittà*). Ipocritamente distinta dalla neutralità – l'*imbelle* neutralità – l'Italia di-

chiara nel 1939 la *non-belligeranza*. Nascono i primi enti *parastatali* (↔). L'esercito fa le divise col tessuto autarchico dell'*orbace* (tessuto e parola di origine sarda). *Menefreghismo* (↔) e *menefreghista* si rifanno al motto *Me ne frego* usato da D'Annunzio a Fiume. Ripreso da D'Annunzio – ma usato per la prima volta nei *Poemi conviviali* di Giovanni Pascoli (1904) – anche il motto grecizzante *Heu! Heu! Heu! Alalà!*, poi *Eia! Eia! Eia! Alalà!*, grido di guerra adottato dagli aviatori nel 1917, poi a Fiume, e infine divenuto l'acclamazione fascista.

Le parole di Gabriele D'Annunzio

Può destare giustificate perplessità la collocazione di Gabriele D'Annunzio (1863-1938) in un capitolo dedicato al fascismo. Senza voler schiacciare l'artista in una categoria che non restituirebbe la complessità della sua fisionomia, è vero però che alcuni pretesti per un simile abbinamento li offre la stessa biografia del pescarese. Del resto, storicamente alcuni motti valorizzati da D'Annunzio sono divenuti quasi l'icona del regime, come i citati *Eia! Eia! Eia! Alalà!* e *Me ne frego*, o il *Memento Audere Semper* “ricordati di osare sempre”, rilettura della sigla MAS (in origine *Motobarca Armata SVAN*, cioè della *Società Veneziana Automobili Nautiche*).

Con lo stesso metodo già seguito per Manzoni, punteremo l'obiettivo non tanto sul D'Annunzio scrittore, quanto sull'influsso che il D'Annunzio – scrittore, ma anche, diciamo così, uomo d'azione e agitatore di masse – ha esercitato sulla lingua comune, e soprattutto sul lessico. E certo fa riflettere il fatto che il Vate è stato indubbiamente l'ultimo autore letterario a influire in modo incisivo sulla lingua: come vedremo nel capitolo seguente, altre saranno le fonti di lingua nella seconda metà del secolo.

Ricercatore del prezioso, sofisticato cultore del raro, D'Annunzio soleva attingere alle aree della lingua più disparate e peregrine: le terminologie tecniche, gli arcaismi, la latinità, specie nei settori meno frequentati, le lingue straniere. Per questo, tra le circa quarantamila parole che D'Annunzio si vantava di aver adoperato nelle sue opere, grande importanza ha non tanto e non solo il piccolo drappello di neologismi ‘assoluti’ (cioè le parole inventate da zero dal Vate), quanto l'enorme esercito di quelli che potremmo chiamare i ‘neologismi relativi’, cioè le parole attestate in precedenza, ma cadute nell'oblio, e che a D'Annunzio devono la riesumazione e soprattutto la fortuna di una nuova vita, magari con uno slittamento di significato.

Un esempio tra tanti: *vittoriale* viene ripescato dal latino tardo, ma ce ne sono esempi nel francese antico e in una semisconosciuta traduzione italiana del Seicento. Ma la parola deve tutto a D'Annunzio (*Vittoriale degli Italiani* si chiamerà la villa-monumento-museo del Poeta sul Garda).

Il latinismo dannunziano ha «un nuovo timbro» rispetto a quello tradizionale (B. Migliorini), ed è spesso ripescato da oscuri volgarizzamenti medievali, magari per il tramite di dizionari come il Tommaso-Bellini (D'Annunzio era un avido lettore di dizionari). Abbiamo così *aurorale*, *spina alba* “biancospino” (poi *albaspina* nel Pascoli), *buccina* (dal latino *bucina* “tromba”, inizialmente ricavata da una conchiglia), *meduseo*, *nivale* (anche nel Carducci), ecc.

Tra i grecismi (o greco-latinismi) notiamo *aracneo*, *naiada* “donna bella e giovane”, *efebico*, *urania* “del cielo” («immensa pace urania» in *Feria d'agosto: Alcyone*, 1903; *Urania* sarà poi il titolo del noto periodico di fantascienza della Mondadori). Notevole «città olocausta» (cioè Fiume).

Dalle lingue straniere D'Annunzio importa *baedeker* (il nome commerciale della notissima serie di guide turistiche di Karl Baedeker), *ninfomane* (dal francese *nymphomane*), *preraphaelita* (inglese *preraphaelite*), *sadico* (nel *Piacere*, 1889: «Quelle mani bianchicce, molli [...], mani improntate di vizio, mani sadiche»; dal francese *sadique*), *superuomo* (*Trionfo della Morte*, 1894) calco dell'*Übermensch* di Nietzsche, che si impone rapidamente su altri tentativi di resa, come *più che uomo*, *più che mortale*, ecc.

Dalla botanica e zoologia abbiamo: *asfodelo*, che da un oscuro volgarizzamento medievale diviene una sorta di simbolo della poesia *fin de siècle*, *banano*, *camaleontico*, *henné* “tintura per capelli tratta da una radice”, *zebra* (usato al maschile).

Riflettono il gusto orientaleggiante di D'Annunzio e dell'epoca alcuni esotismi, come *kara-kiri* (grafia errata di *harakiri*) e *geisha* dal giapponese, o *lacca* dall'arabo, allora usata come vernice e di cui si avvertiva fortemente la provenienza esotica.

Molto praticata la derivazione. Ricordiamo almeno *diliscare*, *paradisiaco*, e *vesperale* “vespertino”.

Numerosi i neologismi semantici: *acredine* “astio”, *canoa* nel senso di “particolare imbarcazione per competizioni sportive”, *carcassa* “oggetto vecchio e malridotto”, *dionisiaco* “che dà ebbrezza” (magari sulla scia della *Nascita della tragedia* di Nietzsche), *elefantiaco* “enorme”, *folgorazione* da “atto del folgorare” a “improvviso e violento balenare di un'idea o di una rivelazione” (e similmente *folgorante*), *ieratico* “gra-

ve e solenne”, *malioso* detto di una donna e del suo fascino, *sagra* nel senso oggi perduto di “commemorazione civile” (*La sagra dei Mille*). Alle atmosfere del *Piacere* si deve anche la fortuna di *amplesso* “congiungimento carnale” (da “abbraccio”), uno slittamento semantico attestato però anche in precedenza.

La sensibilità coloristica di D’Annunzio arricchisce (o rivitalizza) in modo inedito la tavolozza dell’italiano: *biondastro*, *falbo* “giallo scuro”, *iridato* (non solo dannunziano), *liliale* (parola che per la verità esprime una qualità, prima ancora che un colore), *oltremare* e *oltremarino*. Per influsso del simbolismo francese si hanno *flavescente* e *lattescente*. Composti come *nerobianco*, *rossobruno*, *verde-azzurino* (o *verdeazzurro*, o *verdazzurro*), *verdebiondo*, *verdecilestro*, ecc. incontrano ampia diffusione in poesia, ma non solo (si pensi a aggettivi neutri, non poetici, come *grigioverde*). Dannunziana anche la fortuna dell’espressione *sinfonia di colori*.

Molte coniazioni dannunziane si riferiscono a invenzioni dell’epoca, e specialmente all’aereo, il *velivolo* (↔). In molti casi D’Annunzio trasferisce a quella aeronautica la terminologia marinaresca: *atterraggio*, *carlinga* (prima “armatura su cui si fissa il maschio del piede di un albero”), *fusoliera* (dal precedente significato di “piccola, affusolata imbarcazione”).

Nel romanzo *Forse che sì, forse che no* (1910), esaltazione dei valori della velocità e della modernità, compaiono per la prima volta riferite all’automobile *magnete*, cioè il “dispositivo per l’accensione del motore”, *cofano*, *cerchioni*, *radiatore*. Dannunziano anche *pulsante*.

D’Annunzio impiegò il suo talento anche per quella che oggi definiremmo un’operazione pubblicitaria: *Rinascente* fu il benaugurante nome della ditta proposto dal Vate (e – indipendentemente – da uno sconosciuto soldato siciliano) dopo la devastazione di un incendio (B. Migliorini). In altri casi lo ‘sfruttamento’ fu fatto a posteriori. Si pensi al tormentone pubblicitario tra gli anni Settanta e Ottanta dello slogan «libera e bella» di una linea di cosmetici, nient’altro che un verso de *L’onda* (in *Alcyone*, 1903).

Profili di parole

assenteista (1922)

Dal francese *absentéiste*, derivato del latino *absens*, *absentis* (participio presente di *absum* “sono assente”, composto di *sum* “io sono” e *ab*, preposizione che indica allontanamento), magari tramite i derivati *absentare* “allontanare” (nel latino tardo) o *absentia* “assenza”.

Per capire che cos'è l'*assenteista*, bisogna prima dare uno sguardo alla parola correlata *assenteismo*, dall'inglese *absenteeism*. Fin dal Cinquecento erano chiamati in Irlanda, con intento critico, *absentees* (con suffisso francesizzante *-ee*) i proprietari terrieri inglesi che abitavano lontano dalle loro tenute. Con questo significato *assenteismo* – o *assentismo*, come usò per qualche tempo, sul francese *absentisme* che coesisteva accanto a *absentéisme* – entrò nel 1836 in italiano, passando poi a quello di “disinteresse politico” (1905). Sembra che si debba a Mussolini *assenteista* (1922), detto di chi pratica l'assenteismo nei due significati sopra richiamati: «Non c'è da meravigliarsi per il contegno assenteista della stampa italiana». L'assenteismo era anche quello di chi non era troppo zelante alle adunate con la ‘cartolina rosa’ (B. Migliorini). Facile lo slittamento di *assenteismo* (e *assenteista*) al principale significato odierno di “assenza dal po-

sto di lavoro, giustificata formalmente, ma in realtà dovuta a scarso senso del dovere” (1947).

autarchia (1819)

La storia della parola è piuttosto intricata, perché in essa si sono precocemente fuse e confuse due etimologie, entrambe dal greco: *autárkeia* “il bastare a sé stessi”, connesso con *arkêin* “bastare”; e *autarchía* “potere assoluto” (composto con *-archía* “governo, dominio”, che si ritrova in *monarchía* o *oligarchía*, ecc.). Nei Cini e negli Stoici *autárkeia* indicava la moderazione e la sobrietà, in Platone l'economia privata, in Aristotele l'autosufficienza della polis.

Il termine non passa in latino, ed è questa una delle ragioni del suo oblio secolare. Riapparirà invece in diverse lingue europee intorno all'Ottocento (ma con sporadiche apparizioni precedenti), con vari significati. In tedesco, per esempio, *Autarkie* poté indicare in teologia l'autosufficienza di Dio, mentre in italiano l'*autarcia* (1819) indicava invece “sobrietà del vivere”, ma anche “potere indipendente da altri”.

È dal tardo Ottocento che la parola conosce una discreta vitalità sostanzialmente in due accezioni. Come termine amministrativo, *autarchia* poteva essere un sinonimo di *autonomia* (che si distingueva così più

chiaramente da *indipendenza*). Gli *enti autarchici* furono per diverso tempo le “persone amministrative con limitate attribuzioni” come comuni, congregazioni di pietà, ecc., e ciò fino al 1939-1940, quando si sostituì la dizione con quella di *Enti ausiliari dello Stato*, anche perché nel frattempo *autarchia* aveva preso un altro significato.

Questo secondo significato, di tipo politico-economico, si deve allo svedese Rudolf Kjellén (1864-1922), teorico dello stato come organismo biologico (si veda soprattutto *Stato come forma di vita* del 1916, apparso l'anno seguente in traduzione tedesca). Il termine, utile per distinguere l'*autonomia* politica da quella economica (appunto: *l'autarchia*), ebbe fortuna in tedesco e, come è ben noto, in italiano. L'*autarchia* fu infatti l'indirizzo di politica economica del fascismo, introdotto – o rafforzato – con le sanzioni economiche imposte dalla Società delle Nazioni per l'aggressione all'Etiopia del 1935-1936, e basato sulla sostituzione delle merci soggette alle sanzioni con surrogati indigeni. Proprio a causa della scadente qualità di tali *surrogati*, *autarchico* venne presto ad assumere la connotazione di “cattiva qualità”.

balilla (1922)

Balilla era il vezzeggiativo del ragazzo genovese Battista Perasso, che, lanciando un sasso contro gli Austriaci nel 1746, diede inizio alla rivolta popolare che li cacciò da Genova (nell'inno nazionale, *Fratelli d'Italia*, del 1847: «i bimbi d'Italia | si chiaman Balilla»). Con il fascismo *balilla* vennero chiamati prima i “lanciatori di sassi”, e poi i ragazzi fra ot-

to e quattordici anni, organizzati in formazioni di tipo paramilitare o premilitare. «Ho gli occhi allietati [...] dai balilla, dagli avanguardisti, dalle camicie nere» dirà Mussolini nel 1924, due anni prima che si costituisse l'*Opera Nazionale Balilla* (*ONB*), in seguito Gioventù Italiana del Littorio. Iscrivere all'*ONB* non era obbligatorio, ma era vivamente caldeggiato anche dalla scuola. I compiti della scuola e quelli dell'*ONB* tendevano a sovrapporsi, ma – come si disse all'epoca – la scuola doveva istruire i fanciulli, l'*ONB* educarli. A guidare i balilla c'erano poi insegnanti fascisti. Lente organizzava gare (*ludi juveniles*) e campeggi (i *campi dux*), attuando una sorta di concorrenza sleale ad altre associazioni, come gli scout cattolici, prima limitati e poi aboliti (sleale, dunque, perché aiutata dal partito e dal governo).

Balilla sarà anche il nome commerciale di un'utilitaria della *FIAT*, costruita nel 1932 e così chiamata perché di dimensioni (relativamente) piccole, come il *balilla* era il *piccolo* fascista; e quello di un fortunato modello di radio dei tardi anni Trenta (la *Radio Balilla*, appunto). L'idea di “piccole dimensioni” compare anche in *calcio balilla* (1959), anche detto *calcino* o *calcetto*, gioco che consiste nel manovrare sagome di calciatori attraverso delle leve, su uno speciale tavolo in cui è raffigurato un campo di calcio.

camicia nera (1922)

La storia di *nero* (dal latino *niger*) nel significato politico risale addirittura al Medioevo (per esempio: i *Bianchi* contro i *Neri*). Nell'Ottocento il *nero* alludeva agli uomini e ai partiti più inclini alla Chiesa (dal colore della ve-

ste talare). E a Roma, dopo Porta Pia, l'aristocrazia nera si contrapporrà a quella bianca. Ma non sempre, ci ricorda Bruno Migliorini: in Romagna la politica degli uomini con la cravatta nera non era meno anticlericale di quelli con la cravatta rossa (nera era la bandiera degli anarchici). E allora fervente anticlericale Mussolini, stabilitosi a Trento nel 1909 come collaboratore di un giornale socialista (ricordiamoci che Trento era all'epoca ancora parte dell'Impero austro-ungarico), aveva la cravatta nera e non rossa, come fu notato dalla polizia. Un'eco di questa preferenza per il nero si avvertirà nelle *camicie nere*, espressione rifatta su *camicie rosse* (quelle di Garibaldi), da cui poi l'equivalenza nero = fascista, anche se Panzini ricorda che «la camicia nera, e molto altro rituale fascista, ebbe origine dagli Arditi e dai legionari di Fiume con D'Annunzio». L'anello di congiunzione sarà stato il nero inteso come colore della morte, come un votarsi alla morte. Un canto dell'epoca, citato ancora dal Panzini, recita infatti: «Ce ne fregammo un dì della galera | ce ne fregammo della brutta morte, | per preparare questa gente forte | che se ne frega adesso di morir. | Il mondo sa che la Camicia Nera | s'indossa per combattere e patir». Anche la bandiera degli squadristi – date queste premesse – era nera, con al centro un teschio.

In seguito, nell'estate del '47, le sinistre parlarono di *governo nero*, volendo dire che era “fascista” e insieme “clericale”, e dagli anni Settanta si parlerà di *terrorismo nero*, *eversione nera*, ecc. Nel nero come colore del male convergevano altre connotazioni negative: *anima nera*, *bestia*

nera, *cronaca nera*, *libro nero*, *messa nera*, e aggiungiamo *uomo nero*, i servitori in livrea nera della bassa servitù cui nella Toscana del Seicento si minacciava di ricorrere per spaventare i bambini.

fascista (1915)

Da *fascio* (latino *fascis*, *fascis*), con suffisso *-ista*. *Fascio* comincia ad avere il valore politico di “associazione di lavoratori” nel 1872: i *fasci operai* erano le sezioni italiane dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, i *fasci dei lavoratori* associazioni socialiste. Dai libri di storia sono a tutti noti i cosiddetti *fasci siciliani* del 1893, nati come reazione alle soppraffazioni dei ceti dominanti locali e soprattutto alla crisi che investì nell'isola le miniere di zolfo e l'agricoltura. Nel 1914, a Milano, vengono creati invece i *fasci d'azione rivoluzionaria*, un movimento di propaganda interventista, e l'anno seguente compare la prima attestazione di *fascista* (nel 1919 quella di *fascismo*). Il termine potrebbe dunque non essere stato coniato da Mussolini, poiché deriva dai *fasci d'azione rivoluzionaria*, di cui abbiamo detto sopra, e non dai *fasci di combattimento* fondati dallo stesso Mussolini nel 1919; ancor meno da quei *fasci littori*, che diventeranno solo nel 1926 il simbolo del partito, con allusione ai *fasces* dell'antica Roma, i fasci di verghe da cui si stagliava una scure, simbolo del potere esecutivo, portati davanti ai magistrati dai littori.

Fascismo, poi, venne a designare non solo il movimento – e dal 1921 il partito – a capo dell'Italia tra 1922 e 1943, ma anche a occupare stabilmente, con la rivoluzione di Spagna

del 1936, la casella opposta a *bolscevismo, comunismo, marxismo*. Per estensione, a partire all'incirca dagli anni Sessanta, sarà definita *fascista*, specialmente nella pubblicistica riconducibile in senso lato alla sinistra, qualsiasi concezione della vita politica e dei rapporti umani e sociali basata sull'uso indiscriminato della forza e della sopraffazione. Così, ad esempio, Pier Paolo Pasolini descrive il fascista: «sempre pronto il 'fiasco del vin', la spavalderia, il virilismo idiota, il cameratismo denegante ogni possibilità di concentrazione e di riservatezza (quasi lati femminei dell'uomo), l'odio, la mancanza di problematicità, i bersagli diretti, l'apriorismo che nasconde il suo conformismo sotto una maschera di 'giovanile' violenza, ecc.: la volgarità, insomma» («Vie nuove», 7.12.1961, poi in *Le belle bandiere*).

menefreghismo (1918)

Parola ricavata sull'espressione romanesca *me ne frego* "non me ne importa niente" (dal latino *fricare* "strofinare"), di cui si è oggi attenuata la carica difemica, che allude alla masturbazione. Sull'origine romanesca si vedano i *Proverbi romaneschi* raccolti dal poeta dialettale romanesco Giggi Zanazzo (1860-1911): «Noi Romani l'aria der *me ne frego* l'avemo imparata a Cristo» (1886).

Me ne frego era già stato usato come intestazione della propria carta da lettere da Olindo Guerrini (1845-1916), ma è D'Annunzio a riprenderlo e a farne il motto dei legionari a Fiume: «*Me ne frego* è scritto nel centro del gagliardetto azzurro che l'altra notte consegnai ai serventi delle mie mitragliatrici blindate, tra i pinastri sel-

vaggi della collina [...] Il motto è crudo. Ma a Fiume la mia gente non ha paura di nulla, neppure delle parole» (dal proclama *Il Sacco di Fiume*, 11.1.1920). La fortuna dell'espressione, presto ripresa dei fascisti, è legata alla movenza plebea e sprezzante. In una forma che voleva essere rivoluzionaria e vitalistica – magari con una sfumatura spregiativa dei timorosi tabù piccolo-borghesi – *me ne frego* e *menefreghismo* propongono invece contenuti politici conservatori o reazionari. E del resto è ben nota l'ambivalenza del fascismo italiano tra movimentismo rivoluzionario e istituzionalità conservatrice.

Su *Me ne frego* si è creato il motto antitetico *I care* (antitetico anche nella lingua usata). «Su una parete della nostra scuola – scrive don Milani nel 1965 – c'è scritto grande *I care*. È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. 'Me ne importa, mi sta a cuore'. È il contrario esatto del motto fascista 'Me ne frego'».

parastatale (1924)

Composto con il prefissoide *para-* (dal greco *pará* "presso, accanto"), si usa come aggettivo (e dal 1958 come sostantivo: "chi lavora in un ente parastatale") per riferirsi a un ente pubblico di cui lo Stato si serve per servizi di carattere nazionale. Per la cronaca, il più importante ente *parastatale* creato dal fascismo fu l'*IRI* (1933). La denominazione di *parastatale* fece la fortuna del prefissoide, che esprime una gamma di rapporti che va da somiglianza e affinità a deviazione e contrapposizione, ed era prima limitato alla lingua scientifica (*paramorfina, paranoia*) e a pochi composti grecizzanti. Dunque abbiamo: *parasco-*

lastico (1926), *paratassi* (1931), *paramilitare* (1934), *paranormale* (1935), *parasintetico* (1945).

Da non confondersi con *para-* da *parare* (*parasole*, *parafango*, *parastinchi*, ecc.)!

razzista (1935)

Derivato di *razza* con suffisso *-ista*: “chi segue il razzismo” (ma già nel 1907, isolatamente: “teorico della razza”). *Razzismo* è invece introdotto nel 1932 da Benedetto Croce, accanto al sinonimo *etnicismo*, sul francese *racisme*. Ma vediamo innanzi tutto qual è l’etimologia di *razza*.

Ormai abbandonata la tradizionale etimologia dal latino *generatio* “generazione” o da *ratio* “natura, qualità”, gli studiosi ritengono oggi più attendibile l’etimologia dal francese antico *haraz*, *haras* “allevamento di cavalli, deposito di stalloni” (in un poema duecentesco, *l’Intelligenza*, si ha la prima attestazione nota, con forma al maschile che riflette quella francese: «sov’ un destrier di grande razzo»).

Razza si applicava inizialmente alle specie animali o vegetali (cfr. oggi *cavallo*, *cane di razza* “che possiede in massimo grado le caratteristiche della sua razza”, e, figuratamente, *scrittore*, *politico*, *calciatore di razza*), o aveva il significato di “generazione, schiatta” e di “specie, qualità”. Il primo impiego della parola *razza* per distinguere gli abitanti della terra secondo tratti somatici e fisici (o genetici) è invece del 1866, cui seguono varie locuzioni, come *razza gialla* “razza mongoloide” (1891) o *razza pura* “senza incroci” (1871), ma *razza bianca* “razza caucasoida” già nel Settecento.

Come ideologia, il *razzismo* nasce

nell’ambito dell’antropologia positivista, e parte dal presupposto che le varie ‘razze’ differiscano dal punto di vista biologico e genetico e – deterministicamente – da quello delle capacità morali e intellettuali. Una dottrina – o pseudodottrina – presto tramontata sul piano scientifico, ma riesumata dall’ideologia hitleriana, con una sottolineatura della non dimostrata equivalenza una nazione = una razza e della presunta superiorità di una razza (quella ‘ariana’) sulle altre, ideologicamente considerate inferiori, pericolose e perciò da sterminare. Fin troppo facile mostrare come il teorema hitleriano si basi sul presunto e sul non dimostrato.

Tutti gli elementi ideologici di cui sopra furono recepiti nei tardi anni Trenta anche dal fascismo di Mussolini. Non a caso, *razzista* compare in italiano nel 1935, con un suffisso che vuole distinguere il valore ideologico di *razzista* da quello più neutro di *razziale* (o *raziiale*, come si scrisse per qualche tempo). Compare così nel 1938 *bonifica razzista*, e all’incirca in quegli anni il valore non descrittivo, ma nazionalistico e ideologico di *razza* (per esempio già nel titolo del periodico «Difesa della razza», dal 1940, ovvio corollario dell’omologa campagna).

Ma la storia delle parole *razzismo* e *razzista* non si limita ovviamente all’epoca fascista: si è parlato di razzismo in relazione agli Stati Uniti (da dove vengono, nel Dopoguerra, *integrazione* e *segregazione razziale*), all’*apartheid* del Sud Africa, al nuovo razzismo che affiora come rozza forma di resistenza alla società multietnica verso cui ci muoviamo, e, purtroppo, a molto altro ancora.

regista (1932)

Derivato di *regia*, dal francese *régie* “amministrazione”, derivato dal verbo *régir* “reggere, amministrare”. La parola – una delle proposte più felici della Commissione per l’italianità della lingua, in luogo dei francesismi *régisseur* e *metteur en scène* – fu inventata dal linguista Bruno Migliorini già nel 1932. Così lo stesso Migliorini ebbe a spiegare il neologismo: «I motivi morfologici per cui *regia* e *regista* hanno così rapidamente attecchito stanno nel fatto che occorre principalmente due sostantivi uno indicante l’azione del mettere in scena, l’altro la persona che se ne occupa; *regia* non sonava nuovo, perché già era venuto dalla Francia con un altro significato [quello di “amministrazione diretta da parte dello stato”, oggi perduto], il quale ormai era accolto nell’uso e d’altra parte non presentava alcun pericolo di confusione col nuovo significato; e la coppia *regia/regista* s’inquadrava bene nella serie *farmacia/farmacista*, ecc.».

velivolo (prima del 1764; 1909)

Parola dotta, dal latino *velivolus* “che vola con le vele”, detto di navi o del mare solcato da navi veloci (*mare ve-*

livolum è in Virgilio). *Velivolo* come latinismo compare nella poesia del secondo Settecento (l’Algarotti parla di «velivoli abeti», il Monti di «onde velivole»), anche se John Florio aveva già registrato *velivolante* nel suo dizionario *A Worlde of Wordes* del 1598. Anche D’Annunzio adopera *velivolo*, nel *Primo vere* (1879), col significato (neo)classico: «Con tenue murmure l’Adria velivolo».

Ma è nel 1909, in un’anticipazione al «Corriere della sera» del romanzo *Forse che sì, forse che no*, che il Vate usa per la prima volta *velivolo* in riferimento a un aeroplano: «La parola è leggera, fluida, rapida; non imbroglia la lingua e non allega i denti; di facile pronunzia, avendo una certa somiglianza fonica col comune *veicolo*, può essere adottata dai colti e dagli incolti. Pur essendo classica, esprime con mirabile proprietà l’essenza e il movimento del congegno novissimo». *Velivolo* quindi, parola classica e moderna insieme, fu usata in poesia come sinonimo aulico di “aeroplano”; ma anche nella tecnica come *iperònimo* (cioè come parola indicante un insieme sovraordinato, un macroinsieme) di “mezzi meccanici in grado di volare”, siano essi aeroplani, alianti, idrovolanti o altro.